

Lo sci italiano gli deve molto. Zeno Colò, che festeggia quest'anno il trentennale della sua vittoria olimpica a Oslo, ha segnato un'epoca, ha dato vita a un'epopea. Questo è un viaggio dentro a un uomo aspro, duro, taciturno, la cui forza è fatta di volontà e fermezza.

LA LEGGENDA



È stato detto di lui, del suo volto e del suo carattere, che sembravano scavati nel legno, nel duro legno dei suoi boschi abetonesi. È stato detto delle sue gambe che sembravano d'acciaio per quella miracolosa incolumità nelle discese più difficili e rischiose. È stato detto « una vertiginosa palla di fuoco » dal suo inseparabile maglione rosso, simbolo del « clan » abetonese, per la pazzesca velocità con cui lo si vedeva infilare le piste di tutto il mondo. È stato detto « Blitz » (lampo), dagli svizzeri, compagni di internamento, che a Mürren lo vedevano sciare tutti i giorni sulle piste più pericolate, nel periodo 1943-45.

Legno, acciaio, fuoco, lampo; quattro elementi allusivi e indicatori di una natura morale e di una forza fisica. Elementi suggestivi e pittoreschi

SEGUE

DI ZENO

LA LEGGENDA DI ZENO

SEGUITO

che fanno tanto « colore », fanno « pezzo ». Ma Colò non ne ha bisogno, anzi lo sminuiscono. Perché Zeno è soprattutto un carattere; la sua forza è fatta di volontà e di fermezza. Viene dal di dentro, dal profondo. L'uomo è aspro, duro, taciturno. Le sue passioni, i suoi furori li cova dentro, a lungo, finché esplodono come determinazioni assolute e violente. È un introverso, mugugno e polemico, che dimostra sempre, con i fatti, l'esattezza dei suoi propositi e delle sue impuntature. Vive per lo sci e solo per lo sci. Di questa sua ragione di vita ne fa un capolavoro. Ma vediamo come.

Nasce all'Abetone il 30 giugno 1920, precisamente alle Piramidi, proprio al confine toscano-emiliano. Il padre è boscaiolo e il ragazzo lo segue ben presto nei boschi, volenteroso e taciturno, apprendendo in breve il mestiere. Non ama il chiuso dell'aula scolastica, la sua vita è all'aperto, nel silenzio dei boschi, dove, quando non impugna la scure con le sue piccole, nodose mani di ragazzo, e non trascina i tronchi a valle, serpeggia fra gli abeti con un paio di rudimentali sci che si è costruito da solo. Ha sette anni.

La vita in famiglia è determinata dal bisogno quotidiano sempre impellente: il piccolo Zeno si fa muscoli e fiato nel duro lavoro nel bosco. In quella solitudine un po' selvaggia, temprava il carattere. Intanto cova il suo sogno, a lungo, in silenzio: la neve, le sue piste di neve, appartate, nel bosco. I genitori contrastano un po' le sue aspirazioni: temono che il ragazzo sia distratto dal lavoro. Ma Zeno tiene duro, partecipa alle prime gare fra i balilla e va tanto bene che nel '32 lo Sci Club Abetone gli regala un paio di rossi sci. Ha dodici anni e un sorriso di autentica felicità illumina il suo volto lungo di ragazzo scontroso. Nel 1936 è a Garmisch, nella sua prima gara all'estero con la « giovanile » italiana. L'anno seguente veste per la prima volta la divisa azzurra della nazionale. Ha diciassette anni. La guerra lo vede compiere il suo

dovere tra gli alpini. Ma non dimentica lo sci, la sua autentica passione: le brevi licenze a casa, infatti, le passa allenandosi sulle sue piste per mantenere in esercizio gambe e muscoli. Nel 1941, a Cortina, domina letteralmente i Campionati Italiani, vincendo libera, slalom e combinata. Un successo formidabile, impreveduto, che sorprende gli stessi dirigenti della Fisi e che apre la via allo strepitoso record dei diciotto campionati italiani da lui vinti lungo l'arco della sua vita sportiva. Dopo la parentesi svizzera, nel maggio del 1945 ritorna all'Abetone, dove riprende a fare il boscaiolo. Poi, invitato, si iscrive allo Sci Club Madesimo e gareggia per quei colori. Nel '46 disputa per la prima volta come « azzurro » il Lauberhorn di Wengen e si classifica terzo nella combinata. Sul Groppera, a Madesimo, nei Campionati assoluti dello stesso anno, è quarto nella libera, primo nello slalom e nella combinata. È costante e regolare, ha coraggio e grinta da vendere. Imbattibile in casa, è pronto ormai per affrontare anche la tradizionale superiorità transalpina. Nel 1947 a Mürren, in Svizzera, sbalordisce il discosismo d'oltralpe vincendo la libera con una gara spericolata e spettacolosa. Le sue caviglie giocano di destrezza e di forza, con un meccanismo perfetto. Il suo stile è inconfondibile, aggressivo e potente. Nello stesso anno lo attendono un'amarrezza (al Lauberhorn di Wengen dove non riesce a ripetere l'impresa di Mürren) e un trionfo: il record mondiale di velocità sul Piccolo Cervino. È in questa occasione che scrive: « Verrò a Cervinia a tentare il chilometro, ma senza tutti gli aggeggi da motociclista usati dagli altri. Io non voglio carenature, maniglie e cose simili. Voglio solo i miei vecchi sci e della buona sciolina ».

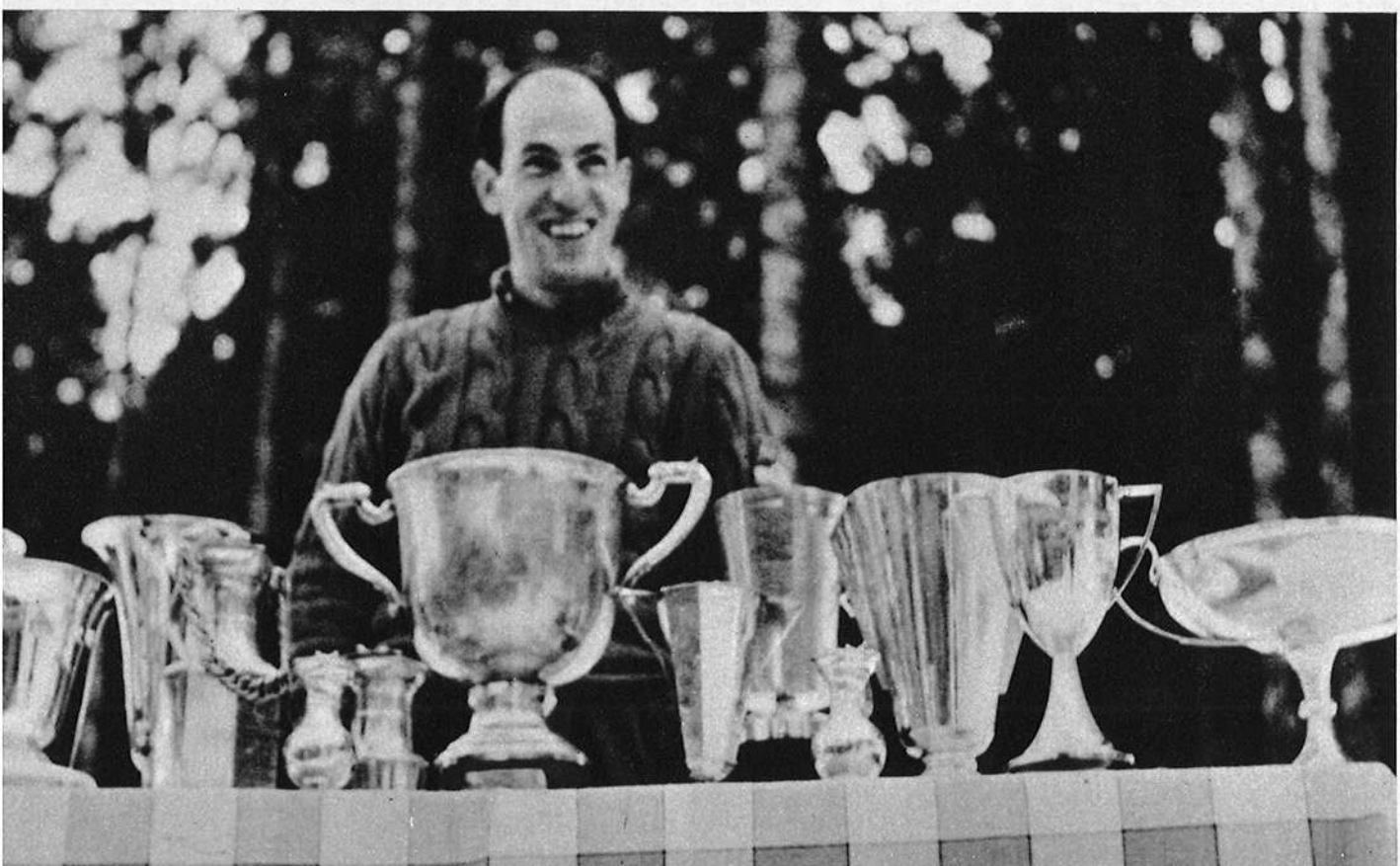
E solo con i suoi vecchi sci e con audacia infinita segna una media di 160 chilometri orari, una media che ha resistito per ben tredici anni, sino al 1960.

È lo sciatore più veloce del mondo. E lo è per volontà, coraggio e tecnica: è sceso come una furia, ma sempre sicurissimo sulle gambe, in completo equilibrio nei passaggi più insidiosi. Ha adottato, per la prima volta, quella posizio-

SEGUE A PAG. 70

Tre foto dall'album di Zeno Colò: in alto e qui sotto, due immagini della sua picchiata vincente nella libera olimpica di Oslo. A fianco, il campione abetonese fra alcuni dei trofei vinti nella carriera. Per celebrare i trent'anni della vittoria olimpica, all'Abetone sono in programma grandi festeggiamenti.





LA LEGGENDA DI ZENO

SEGUE DA PAG. 68

ne a « uovo », raccolta sugli sci, che oggi è il fondamento tecnico della discesa.

Ritorna di nuovo al suo lavoro di boscaiolo, che non abbandonerà mai, e intanto non dimentica l'amarezza della sconfitta di Wengen e rimugina con ostinata volontà propositi di rivincita. La cosa gli riesce: l'anno dopo, la discesa del Lauberhorn è sua. Ma il '48 è anche l'anno della prima Olimpiade del dopoguerra, la prima cui partecipa Colò. Purtroppo Saint Moritz è sfavorevole all'abetonese che, per la prima volta nella sua vita, non termina una gara. Sbalzato fuori pista da una cunetta, si sforza disperatamente di rientrare ma gli si spezza uno sci ed è costretto al ritiro. In quel momento era in vantaggio sul francese Oreiller che vince, così, il titolo olimpico nella libera. Colò non tace il suo disappunto e dichiara con fermezza di voler cancellare, quanto prima, la sconfitta. Dopo aver vinto i Campionati Italiani a Cortina, ritorna all'Abetone per allenarsi con rabbiosa volontà, con la precisa determinazione di riscattarsi. Ma la dea Fortuna sembra averlo abbandonato. A Wengen nel '49 cade per la seconda volta nella sua vita, proprio nella libera. Si rialza con l'orgoglio tenace di sempre e continua sulla pista ghiacciata finendo quindicesimo. A Chamonix, dove è deciso a battere a tutti i costi i francesi, spacca un bastoncino, ma prosegue ugualmente, classificandosi secondo per pochi decimi. La rivincita arriva precisa e rabbiosa come una vendetta. Dapprima a Sestrièr, dove si aggiudica tutte e tre le gare stracciando letteralmente i francesi. Poi a St. Anton per il 14° Kandahar che vince clamorosamente affermandosi come il miglior discesista del mondo. Infine a Solaise, in Val d'Isère, dove si aggiudica quattro gare, una dopo l'altra.

Colò è venuto via via maturando: la sua grinta irruente è temperata ora da una tecnica lucida e fredda. È pronto per i mondiali di Aspen del 1950 negli Stati Uniti.

Davanti a diecimila americani impazziti per lui, vince lo slalom gigante e la libera e arriva secondo nello speciale. Ha realizzato, per la prima volta nella storia di un Campionato mondiale, l'impresa favolosa di assicurare al suo Paese due medaglie d'oro e una d'argento. C'è una sua foto, ad Aspen, che è un documento umano eccezionale: Colò è seduto sulla neve, tutto solo, dopo la vittoria, con le mani strette convulsamente sul viso. Quali lacrime, quale emozione profonda e incomunicabile nascondono quelle mani? Colò è tutto qui, solitario e schivo anche nella vittoria che è stata da lui fermamente voluta e sofferta. Sofferta, come nella quotidiana durissima preparazione che si era imposta scalando tutti i giorni in bicicletta lo Stelvio.

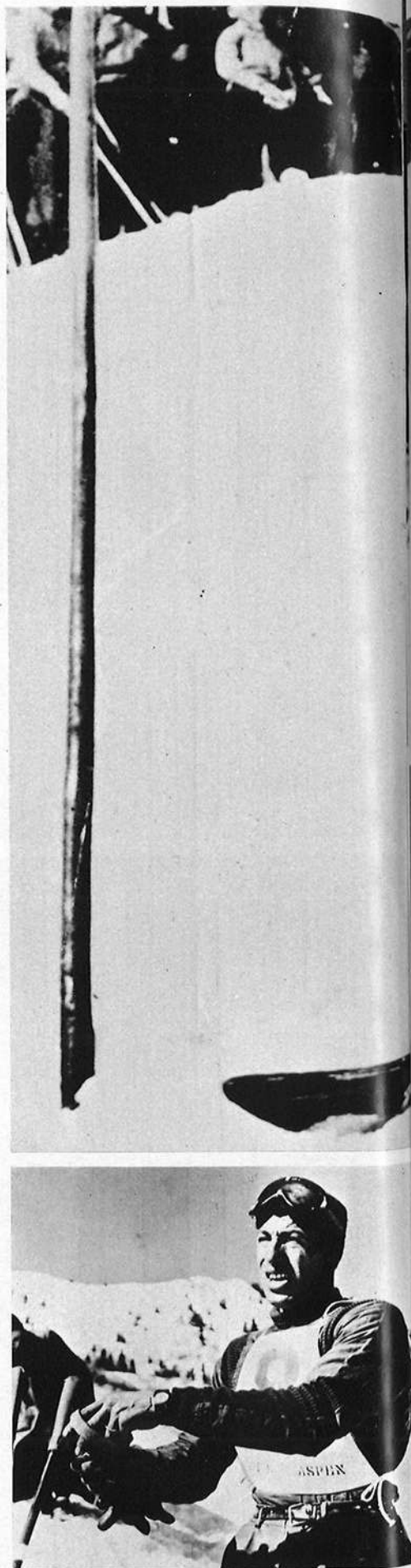
Dopo un anno, il 1951, che lo vede vittorioso a Garmisch, al Kandahar di Sestrièr e alla Coppa Seghi, lo attende l'ultima grande occasione della sua vita per la vittoria più ambita: l'Olimpiade di Oslo.

Zeno ha ormai trentadue anni: pelato, un po' curvo, brontolone, è ben lontano dall'immagine giovane, forte e apollinea che generalmente ci si fa di un atleta. Ma il vecchio campione ha in mano un'arma formidabile: la sua volontà. Non può più aspettare, deve diventare campione olimpico, così come ha dichiarato prima di partire: « *Prometto di fare del mio meglio, di arrischiare anche, per dare all'Italia la prima medaglia d'oro olimpica dello sci* ».

In una luminosa mattina di sabato, il 16 febbraio del 1952, a Norefjell, Colò affronta i due chilometri e mezzo della discesa libera, lucido e freddo, perché il rischio sia corso tutto e tutto sfruttato. Vola letteralmente nel primo tratto, uno strapiombo in mezzo al bosco; si getta su « muri », gobbe, svolte con uno stile inconfondibile, a fiato mozzo; si raggomitola, si inarca, si alza sugli avvallamenti, scende infine sul gran largo finale sciolto e sicuro. Alla fine dichiara: « *La pista era pericolosa, non ne ho tenuto conto. Più forte di così non si poteva andare* ». E infatti nessuno fa meglio di lui e la medaglia, l'unica che ancora gli manca, è conquistata.

Gli anni seguenti, prima del riti-

SEGUE A PAG. 72





In alto, il campione abetonese impegnato nel vittorioso Kandahar del 1949 a Sankt Anton in Austria. A fianco, due immagini del dopo-gara ad Aspen, quando nel 1950 si aggiudicò il titolo mondiale dello slalom gigante e della discesa libera arrivando secondo in speciale. Quella di destra è una foto che ha commosso tutta l'America: il campione che sopraffatto dall'emozione e dalla gioia della vittoria si abbandona a un pianto liberatorio sulla neve. Ancora oggi, a sessantadue anni, Colò non disdegna di cimentarsi in qualche gara. Ha vinto ad esempio il titolo italiano dei maestri di sci nel 1974, nel 1979 e nell'80. Colò è stato con Celina Seghi e Vittorio Chierroni il portabandiera dello Sci Club Abetone, un sodalizio che ha espresso campioni di talento. Numerosi i suoi rappresentanti che hanno indossato la maglia azzurra: fra gli altri Rolando Zanni, Franco Sisi, Olinto Petrucci, Alessandro Petrucci, Guido Ferrari, Erina Petrucci, Vittoria Ferrari, Gino Seghi, Gaetano Coppi, Paride Milianti.



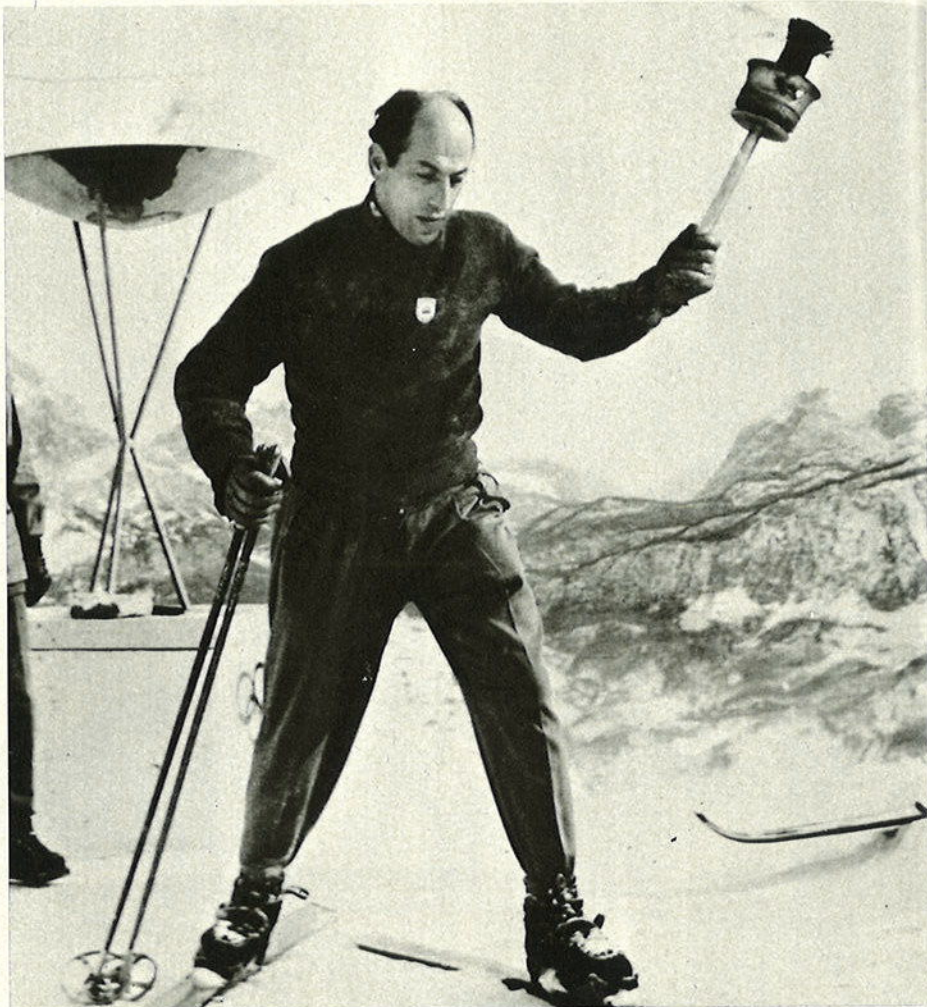
LA LEGGENDA DI ZENO

SEGUE DA PAG. 70

ro definitivo dall'agonismo, sono tristi per l'abetonese. Il 1953 lo trascorre lontano dalle piste. Nel 1954 riprende l'attività agonistica e vince, tra l'altro, i tre titoli dei Campionati Italiani all'Abetone; ma in seguito lo attende un'amarezza: la Fisi lo accusa di professionismo e Colò, divenuto nel frattempo allenatore degli azzurri, si dimette e torna alla solitudine dell'Abetone. La squadra azzurra parte per i mondiali di Aare senza di lui, del resto ritenuto ormai da tutti un discesista finito. Ma ecco, nel 1955, un'impennata del vecchio campione che smentisce clamorosamente i suoi affossatori con una serie di vittorie: a Cortina negli assoluti, poi a Madonna di Campiglio, quindi nella coppa Brentei e nella Nebrun. La Fisi lo riabilita ufficialmente: le Olimpiadi sono troppo vicine per persistere su un atteggiamento di intransigenza. Così, Colò torna nella squadra azzurra dopo aver sofferto la crudeltà dell'allontanamento. Ma ecco improvvisamente un altro colpo di scena: la Fisi, che pure lo ha iscritto alla Coppa Colli a Cortina, nel giorno precedente la gara lo accusa ancora una volta di professionismo. Ben diversamente si comportano le Federazioni straniere nei riguardi dei loro campioni.

Il 26 gennaio 1956 Zeno Colò, invitato come tedoforo all'apertura ufficiale delle Olimpiadi, accende la fiamma sul tripode, in alto, all'inizio della pista olimpica. Poi il grande campione, il vecchio campione, l'escluso, scende piangendo dalla Tofana con la fiaccola olimpica.

Da allora si è chiuso all'Abetone, dove ha diretto per molti anni la scuola di sci durante i mesi invernali. Sempre sulla neve, senza saziarsi mai, vivendo della montagna, di questa vita gelata e aspra. Nei periodi di riposo si dedica alla casa, la « Consummina », che ha cominciato a costruirsi nel '59 al limite del bosco e gli è costata anni di fatiche e di lavoro. Vive qui con la moglie, Laura. Figli non ne hanno. I suoi svaghi? Lo sci per conto proprio e la caccia.



Colò venne ingiustamente accusato di professionismo ed escluso dalla formazione azzurra per le Olimpiadi di Cortina. In quell'occasione Zeno fu solo invitato come tedoforo all'apertura ufficiale dei Giochi Olimpici.

È stato più volte richiesto dalla Fisi come allenatore federale dei giovani (l'ultima volta nel '65, dall'ingegner Conci) ma i suoi incarichi hanno avuto sempre breve vita perché l'intransigenza e il carattere dell'uomo, che non scende a compromessi, si sono urtati con i metodi adottati in seno alle nostre squadre. Ha scritto polemicamente tempo fa: « *I ragazzi che portate oggi ai raduni collegiali, al mare, alle diete controllate, alle presciistiche, insinuando in loro i germi del divismo e del professionismo, insegnando loro ad aver paura di farsi male alle loro preziose gambe, sono dei "coccolati". Vedo ogni anno, da tante parti, apparire talenti e nel loro gareggiare, interno e internazionale, li vedo non tener fede alle promesse: di chi è la colpa? Di voi dirigenti, forse, perché coccolandoli credete di allenarli e perfezionarli* ». E ancora: « *Ho fatto il bosca-*

iolo: tagliavo con la scure dall'alba al tramonto ... Il lavoro è stato il mio vero allenamento: così mi sono e sono stato "coccolato" ».

Siamo davanti al solito contrasto fra generazioni diverse? Colò, in questo caso, è solo un « *laudator temporis acti* » e i suoi elogi del passato non hanno piuttosto un saldo, saldissimo fondamento proprio nella realtà delle sue vittorie? Che sono state ottenute, come abbiamo ben visto, a prezzo di volontà, tenacia, determinazione, orgoglio, sacrificio. Ecco perché questa « *recherche du temps perdu* » su Zeno Colò, con i suoi trionfi e le sue pause, le sue luci e le sue ombre, ci sembra possa essere opportuna e necessaria: non solo come omaggio al grande campione del passato nel trentennale della sua vittoria olimpica, ma pure come esempio per i giovani. Caro vecchio Zeno, ti vogliamo bene!

FIORELLA SCHIAROLI